

Mario De Caro

Libertà e natura: la prospettiva di Ludwig Wittgenstein

Many philosophers have today a skeptic attitude toward the idea of free will, often because of arguments and evidence that come from neuroscience. Other philosophers claim however that no empirical evidence can shake our beliefs that we do enjoy free will and that, because of this, we are responsible for our choices and deeds. This article analyzes Wittgenstein's view on the issue that went from the view advocated in the Tractatus (according to which our freedom consists in the impossibility of predicting future actions) to his later view that we are involved in two different perspectives on human beings: the scientific perspective, which could in principle prove that we are causally determined and therefore unfree, and the perspective of common sense for which the faith in our freedom is unshakable. At the end of the article the question of the tension between these two perspectives is raised.

La libertà è l'essenza stessa dell'umano. O almeno così ha sostenuto un'ampia parte della filosofia. Un'altra parte, minoritaria ma non poco agguerrita, ha invece difeso la tesi opposta ovvero che il libero arbitrio non esiste affatto. Secondo questo punto di vista, noi siamo automi che si cullano nell'illusione della libertà ma non siamo mai responsabili per le scelte e le azioni che compiamo. Questa concezione è chiaramente espressa, per esempio, da Lutero e Calvino, i quali, in un quadro teologico totalizzante, sostengono che l'idea stessa della libertà umana è assurda: Dio, infatti, ha determinato la storia dell'universo nei minimi particolari, senza lasciare spazio alcuno per decisioni e azioni libere compiute dagli esseri umani. D'altra parte, non necessariamente l'assunzione di una prospettiva laica e naturalistica è più consolante. Secondo Albert Einstein, per esempio, "tutto è determinato, dall'inizio alla fine, da forze sulle quali non abbiamo nessun controllo. Esseri umani, vegetali e polvere cosmica, tutti quanti danziamo al suono di una misteriosa melodia, intonata in lontananza da un flautista invisibile". Per Einstein, ovviamente, il flautista la cui melodia annichilisce la nostra libertà non è il Dio perfettissimo della tradizione giudaico-cristiana, ma l'inflessibile determinismo delle leggi di natura; ovvero il fatto che esse non lasciano spazio alcuno alla contingenza (inciso per i conoscitori delle cose scientifiche: a garantire il libero arbitrio non può però certo bastare l'indeterminismo che sembra emergere dalla meccanica quantistica; in quell'ambito, infatti, si manifesta soltanto la pura casualità; e la casualità, come notava David Hume, è l'opposto della libertà).

L'idea che le leggi di natura rendano impossibile la libertà è oggi estremamente diffusa, e molti la giustificano richiamandosi ai formidabili risultati ottenuti dalle neuroscienze. Un ottimo esempio in questo senso è offerto da una celebre serie di esperimenti condotti in California, alcuni anni fa, dal neurofisiologo Benjamin Libet. Il più famoso è quello in cui Libet chiedeva ai soggetti sperimentali di attendere un po' prima di flettere la falange di un dito, facendo però attenzione al momento esatto in cui la decisione di compiere quell'azione veniva presa. Ebbene, l'esperimento sembrava mostrare che, in realtà, la decisione conscia arrivava un terzo di secondo *dopo* che erano cominciati i processi neurofisiologici, ovviamente inconsci, che portavano alla flessione della falange.

Molti hanno interpretato l'esperimento di Libet, e altri analoghi, come prova dell'illusorietà del libero arbitrio ovvero dell'idea che in alcuni casi noi possiamo consapevolmente determinare ciò che facciamo. Libet medesimo ne dava un'interpretazione diversa ma non molto convincente, secondo cui dell'idea di libertà ci rimarrebbe almeno la possibilità di "vetare" corsi di azione iniziati a livello cerebrale. In realtà, però, molto ci sarebbe da dire su tale esperimento e sul corretto modo di interpretarlo (forse, per esempio, esso è rilevante per discutere dell'affidabilità delle esperienze coscienti, ma molto meno per la questione del libero arbitrio). C'è però un punto più importante. Secondo alcuni per respingere gli attacchi contro il libero arbitrio basati su esperimenti come quello di Libet, si potrebbe ricorrere a una strategia di carattere generale, contestando la possibilità stessa di utilizzare i risultati delle scienze naturali nell'affrontare questo tema.

Questo modo di trattare la questione del libero arbitrio ha come venerabile capostipite nientemeno che Immanuel Kant. Esso però è stato ripreso, in versione aggiornata, da uno dei massimi filosofi del Novecento, Ludwig Wittgenstein, in due brevi ma importanti scritti, *Causa ed effetto* e *Lezioni sulla libertà del volere*¹. Se la strategia wittgensteiniana funzionasse, l'idea della nostra libertà potrebbe trovare nuova legittimazione. Data la posta in gioco, vale dunque la pena verificare cosa possiamo trovare in questi scritti wittgensteiniani.

A un primo sguardo, questo volume, come gli altri di questo autore, suscita nel lettore due impressioni molto nette. La prima è quella di un enorme fascino intellettuale, generato dall'incalzante prosa epigrammatica e frammentaria, dal rincorrersi di esempi suggestivi, dall'alternarsi ininterrotto di frasi apodittiche e di dubbi irrisolti. La seconda impressione, che segue immediatamente la prima, è che in effetti in questi testi non si capisce nulla (il che, naturalmente, contribuisce ad aumentarne il fascino).

Come accennato, la tesi fondamentale di Wittgenstein ha un sapore kantiano. L'idea, in sostanza, è che il vocabolario delle scienze della natura e quello del libero arbitrio siano incorporati in due pratiche che hanno modalità e finalità del tutto differenti; ovvero che, per dirla nel tipico linguaggio wittgensteiniano, tali vocabolari

¹ L. Wittgenstein, *Ursache und Wirkung: Intuitives Erfassen*, in *Philosophical Occasions 1912-1951*, Hackett, Cambridge 1993; trad. it. a cura di A. Voltolini, *Causa ed effetto seguito da Lezioni sulla libertà del volere*, Einaudi, Torino 2006.

servano a giocare “giochi linguistici” diversi. Così, le descrizioni scientifiche dei comportamenti umani, facendo essenziale riferimento alle leggi di natura, servono per spiegarli e predirli a partire dalle cause da cui derivano. Quando invece si spieghino le azioni attribuendo volontarietà, consapevolezza, intenzionalità agli agenti che le compiono (ovvero quando si riconosce il loro libero arbitrio), allora siamo nel campo della valutazione morale, che secondo Wittgenstein nulla ha a che fare con la causalità e con le leggi di natura.

Ma cosa succede quando una stessa azione può essere descritta, allo stesso tempo, nei due modi? Non capita, allora, che la modalità scientifica di spiegazione prenda il sopravvento sull'altra? Lo stesso Wittgenstein riconosce che abbiamo la tendenza a non riconoscere il libero arbitrio e la responsabilità morale a individui i cui comportamenti siano scientificamente prevedibili. Ma, se è così – e se è vera la tesi di Einstein e degli altri deterministi che tutte le nostre azioni possono essere in linea di principio previste – che fine fanno libertà e moralità? Sarebbe ben strano sostenere che la libertà si fonda sulla nostra ignoranza delle potenziali predizioni delle nostre azioni (sarebbe come dire che la Terra non si muoveva finché Copernico non ne ha scoperto il duplice moto di rotazione e di rivoluzione). Eppure questo è proprio quanto, sorprendentemente, Wittgenstein aveva in precedenza sostenuto nella sua opera più famosa, il *Tractatus Logico-Philosophicus*, dove si leggeva: “Il libero arbitrio consiste nell'impossibilità di conoscere ora azioni future”².

Nei due testi su causalità e libero arbitrio, scritti alla fine degli anni Trenta (quindi quasi venti anni dopo il *Tractatus*), Wittgenstein assume però una posizione più prudente e articolata. Da una parte, egli ribadisce che se scoprissimo che tutte le nostre azioni sono interamente prevedibili, avremmo la tendenza psicologica a cambiare la nostra autopercezione e forse cesseremmo del tutto di applicare a noi stessi il concetto di libero arbitrio. Tuttavia, nota Wittgenstein, la possibilità di prevedere interamente le azioni umane – lungi peraltro dall'essere provata – non appare del tutto perspicua. Se qualcuno prevedesse interamente le azioni di Tizio e gli comunicasse tali predizioni, non è forse vero che Tizio potrebbe agire in modo da falsificare quelle predizioni?

Ma Wittgenstein aggiunge anche qualcosa di più profondo. Egli prende infatti in considerazione la possibilità che, se anche scoprissimo che le nostre azioni sono prevedibili, forse la nostra libertà non verrebbe comunque compromessa³. Un tale convincimento potrebbe derivare, per esempio, dalla constatazione che le leggi di natura non vanno pensate come costrizioni, obblighi o vincoli sul nostro agire, ma solo come mere regolarità che *descrivono* ciò che accade nel mondo. In questa luce, la scoperta della prevedibilità del nostro agire sarebbe compatibile con la possibilità di continuare a giocare sulla duplice percezione di noi stessi, in funzione dei

2 L. Wittgenstein, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Blackwell, Oxford 1953; trad. it., *Tractatus Logico-Philosophicus*, Einaudi, Torino 1968².

3 Nel 1962, forse indipendentemente, P.F. Strawson svilupperà questa idea nel famoso saggio *Freedom and Resentment*, “Proceedings of the British Academy”, 48, 1962, pp. 1-25; trad. it. *Libertà e risentimento*, in M. De. Caro (a cura di), *Logica della libertà*, Meltemi, Roma 2002, pp. 77-116.

diversi contesti di discorso. Nell'ambito della vita quotidiana – in cui è rilevante la valutazione morale delle azioni – potremmo continuare a ritenerci liberi e responsabili per quanto facciamo. Nei contesti scientifici (come per esempio in quello dell'esperimento di Libet sopra ricordato) potremmo invece guardare a noi stessi come ad automi privi di responsabilità morale. Il punto cruciale è, nota Wittgenstein, che a parte casi eccezionali i due scenari in realtà non interferiscono.

Riassumendo. Secondo Wittgenstein, forse noi siamo interamente determinati dalle forze di natura. E tuttavia non è illecito pensare che, anche in quel caso, noi potremmo sempre continuare a serbare uno spazio per la nostra libertà, legandolo ai contesti di discorso non scientifici.

Si deve però riconoscere che questa proposta di scioglimento dell'enigma del libero arbitrio ha un carattere compromissorio, non definitivo. E per questo, forse, può non apparire del tutto convincente. D'altra parte, fu proprio Wittgenstein a sostenere che la tipica struttura di un problema filosofico è del tipo “non mi ci raccapezzo”. Ecco: sulla questione del libero arbitrio sono migliaia di anni che non ci raccapezziamo. E, d'altra parte, se ci raccapezzassimo sempre, i filosofi cosa ci starebbero a fare?

Mario De Caro
Roma Tre University
decaro@uniroma3.it

Mario De Caro è Professore associato di Filosofia morale all'Università Roma Tre; dal 2000 insegna anche a Tufts University. È stato per due anni Visiting Scholar al MIT e Fulbright Fellow alla Harvard University. È vicepresidente della Società Italiana di Filosofia Analitica. È membro dei comitati scientifici di varie riviste internazionali. Oltre che in Italia, ha tenuto conferenze in Francia, Spagna, Germania, Svizzera, Stati Uniti.

Ha scritto *Dal punto di vista dell'interprete* (Carocci 1998), *Il libero arbitrio* (Laterza 2004), *Azione* (Il Mulino 2008) e curato varie antologie tra cui, con D. Macarthur, *Naturalism in Question* (Harvard University Press 2004/2008), *Normativity and Nature* (Columbia University Press 2009) e *Philosophy in an Age of Science*, antologia di saggi di Hilary Putnam (Harvard University Press, in corso di stampa).

Si interessa di etica, filosofia dell'azione, teorie del naturalismo e libero arbitrio.